

Lettera aperta all'on. Michelini

# "I maddaleni pentiti"

SPIGOLANDO sulla Vostra « LETTERA DEL SEGRETARIO NAZIONALE AI CAMERATI DI TUTTA ITALIA » del 1956, riguardante una messa a punto (che avrebbe dovuto essere una messa, sì, ma in suffragio alle speranze dei nostri nemici politici, che volevano la scissione del M.S.I.) in vista del Congresso Nazionale di Milano, rilevo, fra l'altro, che fin d'allora il Partito sentiva la necessità di una chiarificazione ideologica che non vi fu e che tuttora si attende. Intendiamoci bene, da veri camerati, non ho alcuna prevenzione per nessuno, sono un uomo di Partito e non di parte, per cui, lungi da me ogni speculazione faziosa, cerco l'unità del Partito con la mia fede fascista come Diogene cercava l'uomo con la lanterna.

Già, cerco l'unità del Partito. Anche Voi l'auspicavate in quel lontano 1956. La cercavate, non richiamando cameratescamente coloro che non condividevano apertamente la Vostra linea politica, ma denunciando all'esterno una situazione di dissidenza che sarebbe dovuta restare circoscritta là dove era sorta: i panni sporchi si lavano in famiglia.

Allora Vi siete limitati ad ammonire i dissezzanti, facendo intravedere la necessità dell'unità del Partito per il particolare momento politico. Denunciaste anche «...COLORO CHE POTREMMO DEFINIRE I MADDALENI PENTITI», aggiungendo: «...A SENTIRE COSTORO, SI DIREBBE CHE FINO AD OGGI NOI ABBIAMO SEMPRE ED IN TUTTO SBAGLIATO». Io dico che non avete sbagliato,

ma se fosse il contrario di come penso, ciò sarebbe poco male perché, quando l'errore viene rilevato da chi l'ha commesso, è già in atto il movente del rimedio. Ma la Vostra affermazione « MI SAREBBE FACILE RISPONDERE: ABBIAMO SBAGLIATO INSIEME » è una condanna per tutti ed una giustificazione per nessuno. E ancora una Vostra affermazione: «...SOSTENERE CHE ANCHE IL FATTO DI NON AVER RAGGIUNTO DETERMINATE POSIZIONI NON PUO' COSTITUIRE CONDANNA NEI CONFRONTI DI UNA LINEA POLITICA », mi suggerisce di dire apertamente che il Vostro coraggio nell'errore è pari alla Vostra perseveranza di errare. Se in politica si potesse sbagliare continuamente e continuamente rimediare, sarebbe troppo bello, sarebbe come dire: acquisire con le proprie azioni esperienza ai danni degli altri, cioè: prendere il fuoco con le mani degli altri. Ma ciò non è mai successo, che io sappia. Qui, invece, è il caso di ricordare un vecchio adagio: valbero pecca e il ramo ne soffre.

In ogni modo, se si riconosce di aver errato, si provveda tempestivamente per il rimedio, cercando di ottenere l'unità del partito al contrario di come si è fatto fino adesso, cioè con un'aperta e leale chiarificazione. Si trovino i mezzi adatti perché il Partito, raggiunta l'auspicata chiarificazione, ne esca indenne, rinforzato, più compatto che mai dall'attuale periodo di disagio e di immobilismo pericoloso.

Se nel 1956 la chiarificazione era una necessità, oggi, a sette anni di distanza, è divenuta una questione vitale, dato che le premesse di sette anni or sono, per un nostro isolamento vitale, si sono, purtroppo concretizzate in fatti.

Riportiamo il Partito alle origini ideologiche, alla fonte da cui è sgorgato e seguiamo rigorosamente, e non demoliberalmente, la vita politica che c'è congenita, secondo i dettami del Ventennio, tenendo conto non del possibilismo astratto, di un nostro inserimento non richiesto e non voluto in seno alla compagine governativa, ma della reale evoluzione politica di oggi, tenendo altresì presenti le possibilità di un nostro adeguamento all'attuale necessità storica.

Ormai non valgono recriminazioni o pentimenti per il passato recente, che ci potrà giovare per l'avvenire come cruda esperienza; bisogna fare di tutto perché non si verifichino più casi di « MADDALENI PENTITI », perché non si abbia a ripetere l'« ABBIAMO SBAGLIATO INSIEME ». Si faccia di tutto perché l'unità del Partito non sia messa più in discussione, per nessun motivo. L'attuale momento politico, molto delicato, impone che

## La destra di A. M.

A. M. (che è Michelini da quando è diventato giornalista) ci chiama « zelanti politici spaccatori del capello » per aver discusso, nel numero precedente della « Piazza d'Italia », sulla Destra: respingendo l'ipotesi di un inserimento del MSI in una Destra politica destinata a offrire « appoggio e collaborazione » alla D. C.

A. M. precisa che la Destra « siamo noi, solo noi del MSI »; e che la Destra così intesa, riallacciandosi al Fascismo (ma questa precisazione è nostra; n.d.r.), costituisce una « visiva insuperabile antitesi politica e morale ».

Bene, caro A. M., per la Destra siamo noi. Benone per l'antitesi!

A condizione, caro A. M., che si sia conseguenti con tali impegnative affermazioni.

La Destra siamo noi, da soli? Noi siamo un'antitesi, cioè una alternativa?

Non basta formulare il principio. Bisogna dimostrarne la validità: dando alla nostra Destra un contenuto programmatico e politico autonomo. Dire che la Destra siamo noi, e poi fare in Senato quello che fa Malagodi (fitti), scrivere sul giornale quello che piace a Malagodi in materia di programmazione in genere (vedi recente editoriale sul quotidiano del partito), offrire a Trieste i voti alla Democrazia Cristiana di centro-sinistra, sostenere apertamente a Roma gli interessi dei costruttori contro quelli degli edili: significa confondere pericolosamente le carte in tavola; col risultato di non farci capine né a Destra né a Sinistra, socialmente parlando.

## Liberale ante-marcia

« NOSTRO compito non è quello di ergersi a mediatori, ma di attaccare a fondo la DC per sottrarre il massimo possibile di forza. In questo senso il colloquio va condotto alla base e non al vertice. Spetta all'avversario chiedere l'armistizio. E in quel momento speriamo di essere tanto forti da potergli riservare la sorte di chi ha combattuto senza coraggio e senza onore: il pollice verso ».

Chi ha parlato così? Un estremista missino al congresso di Roma? Un fanatico della corrente di « rinnovamento »? Uno scriteriato avversario interno della politica dell'on. Michelini?

Mai più. Abbiamo citato fra virgolette l'espressione del pensiero del liberale on. Zincone: un liberale di destra. E avremmo potuto citare analoghe espres-

Un documentato discorso dell'on. Luigi Turchi alla Camera

# L'agricoltura muore

NONOSTANTE il gran numero di oratori intervenuti nella lunghissima seduta di sabato scorso sul bilancio dell'agricoltura, i giornali di informazione — come *Il Tempo* e *Il Messaggero* — hanno ritenuto di registrare con particolare interesse l'intervento dell'on. Luigi Turchi.

L'esordio dalla tribuna parlamentare del deputato missino ha, in effetti, meritato tale interesse non solo per l'aderenza alla realtà dei particolari problemi di Roma e del Lazio, sui quali ha voluto portare la sua particolare esperienza di Consigliere comunale e provinciale di Roma, oltre che di agricoltore e di organizzatore sindacale, nell'immediato dopoguerra, nella provincia di Napoli, ma anche per l'ampia impostazione politica data alle sue argomentazioni.

Non per nulla, anche in Italia, la gara di demagogia fra comunisti e centro-sinistra, dopo soli tre anni ha moltiplicato le difficoltà della già precaria situazione agricola italiana.

Opportunamente, quindi, l'on. Turchi ha voluto chiamare direttamente in causa « la crescente invadenza in ogni settore e comparto della vita nazionale di quel potere politico che se formalmente e solennemente si assomma nel Parlamento, in realtà si articola, con crescente esclusivismo, attraverso i partiti e, nei partiti, per mezzo dei gruppi e delle correnti ».

Così proseguendo, quindi, nel suo dire:

« Partiti, gruppi e correnti che — vere e proprie centrali e centraline di potere — non subiscono in realtà che un condizionamento: quello generico dell'opinione pubblica che in pratica si traduce in quello, specifico, dell'elettorato ».

« Non meraviglia, quindi — ha proseguito l'on. Turchi — che la vita italiana d'oggi sia sempre più caratterizzata, in ogni aspetto della sua complessa problematica, dai fattori della propaganda elettorale, delle sue tecniche, delle sue esigenze ».

« Né può stupire che fra le conseguenze di questo stato di cose si abbia la condizione in cui versa l'agricoltura italiana ».

« Il settore che ha inciso forse con i maggiori sacrifici sul « miracolo economico », ma che agli effetti del « miracolo economico » è restato, in concreto, estraneo ».

« All'origine politica di questa peculiare condizione della nostra agricoltura sono — ha affermato Luigi Turchi — due cause:

1) Il minore interesse che, in assoluto, la popolazione agricola — per la scarsa concentrazione demografica che offre per sua caratterizzante natura — suscita negli apparati propagandistici e per gli strumenti di informazione e di formazione dell'opinione pubblica.

« Questo minore interesse si traduce nella minore pressione che le categorie rurali possono esercitare sulle classi po-

del prodotto, solo la metà andrà ai produttori, solo la metà andrà ai produttori; e dieci lire andranno alla Centrale che verrà così ad assorbire tre quarti — pari a 28 lire su quaranta — del costo di distribuzione. Che, a sua volta, grava sul prezzo al consumo per ben un terzo, pari a molto più della metà di quello che è il costo di produzione, solo una minima parte del quale — per l'esattezza: lire due e centesimi sessanta sul prezzo al litro di centoventi lire — viene riconosciuto quale « utile » dell'allevatore.

Il che non contrasta, purtroppo, con il triste primato del nostro allevamento che registra, al proprio passivo, il duplice record internazionale detenuto dall'Italia per il più alto costo di distribuzione della carne e per il più basso ricavo del produttore.

« Forche cattine » ha aggiunto — che il centro-sinistra ci ha prospettato, del resto, anche come panacea per l'auspicata ricomposizione fondiaria, destinata a riassorbire almeno in parte la « frantumazione », addirittura polverizzatrice, cui è stata sottoposta la superficie agricola italiana; oltre un terzo della quale costituita da aziende-fazzoletto. Come tali intendendosi non solo le 100.665 aziende con superficie inferiore ad un decimo di ettaro, ma anche le 177.468 da 0,10 a 0,20; le 177.468 da 0,20 a 0,30; le 161.160 da 0,30 a 0,40; le 156.871 da 0,50 a 0,75; le 334.341 da 0,75 a 1 ettaro ed anche le 430.960 unità tra l'ettaro e l'ettaro e mezzo.

## Crisi di reddito

L'oratore ha, quindi, sottolineato che la crisi agricola è crisi di reddito prima che crisi di distribuzione dei redditi; crisi insomma generale, di tutto il settore, assai più che crisi di questo o quel ceto produttivo, di questa o quella categoria di lavoratori dipendenti, di questa o quella coltura, di questo o quel prodotto...

«...Soprattutto per ciò che concerne la crisi di fiducia degli imprenditori che, proprio nel caso del mondo rurale, si estende anche ai prestatori d'opera. Cosicché la « fuga dai campi » può essere interpretata come mancanza di volontà di investire nel settore agricolo non solo il capitale-moneta ma persino il capitale-lavoro, il capitale-sacrificio; in definitiva: il capitale-speranza ».

« E ce n'è ben motivo. Ove si pensi che alla riduzione delle forze di lavoro nell'agricoltura, passata dal 1951 al 1962-1963 dal 45 al 30 per cento del totale delle forze di lavoro italiane, fa riscontro un calo non meno rilevante — ed economicamente forse più sensibile — del prodotto netto dell'agricoltura. Sceso, nello stesso periodo, dal 31 al 19 per cento dell'intero prodotto netto della Nazione ».

Criticati i criteri con i quali si applica la statistica alla realtà sociale oltre che a quella economica, Turchi ha aggiunto: